

Segue dalla prima

Ma quando si chiede quale palazzo d'inverno intenda conquistare il disobbediente del nord est scatenando la guerriglia urbana e «infrangendo i divieti», o quale presa di coscienza possa suscitare mai nelle masse «il massimo della conflittualità possibile», o quale danno morale si voglia infliggere alla odiata coppia Berlusconi-Bush bruciando le bandiere a stelle e strisce, l'unica risposta percepibile è: «se quelli avranno casino capiranno di non avere il consenso che sbandierano». È la teoria dell'insurrezione per scopi insignificanti e ragioni insulse. La rivolta giusta per "fare casino". Per mostrarsi nei tg incappucciati e cattivi. Per finire sui giornali. L'impaginazione al potere. Sarà allora che in questa sorta di staffetta della stupidità (sempre politicamente parlando) scenderanno in campo i media. Come il cane di Pavlov, l'informazione reagisce davanti a precisi stimoli, purché sufficientemente infami. Dategli un milione o due milioni di persone che sfilano con le bandiere arcobaleno, e li vedrete sbadigliare. Ma quanta eufo-

La tenaglia del 4 giugno

Come il cane di Pavlov l'informazione reagisce a stimoli precisi: sbadiglia davanti a un milione di bandiere della pace, ma si eccita se il disobbediente di turno minaccia l'inferno

ANTONIO PADELLARO

rica eccitazione se una decina di mentecatti cominceranno a insultare il segretario di un partito di sinistra. Via il milione di persone e largo ai mentecatti. Che grandi titoli abbiamo letto sui ceffoni che il disobbediente del sud voleva mollare ai leader dell'Ulivo. Figuriamoci se il disobbediente del nord est minaccia l'inferno dei cristalli per le strade della capitale. C'è da meravigliarsi, dunque, se poi il ministro degli Interni Pisanu emana il drammatico bollettino sulla imminente sommossa, gravido di «minacce che si stanno addensando sulla sicurezza e sull'ordine pubblico»? Pisanu parla dal palco azzurro del congresso di Forza Italia dove il giorno prima è stato il

presidente del Consiglio a evocare una sorta di colpo di stato della sinistra attraverso una non meglio identificata «spallata» della piazza. Berlusconi e Pisanu, a loro volta, trovano ispirazione, nella martellante campagna contro il cosiddetto «antiamericanismo della sinistra estremista e radicale». Si tratta di un dogma (di cui Giuliano Ferrara ha il marchio

ideologico) secondo il quale chi critica Bush, critica l'America e aiuta oggettivamente il terrorismo. Ma, aggiunge il dogma, chi critica l'America (e aiuta oggettivamente il terrorismo) non fa altro che mettere in discussione quegli stessi valori di democrazia che le truppe americane hanno portato sessant'anni fa liberando l'Italia dal nazifascismo.

Emerge con solare chiarezza il combinato disposto tra la stupidità di chi pensa di manifestare per la pace rompendo vetrine e la malafede di chi, caricando di tensione la vigilia trasforma un possibile problema di ordine pubblico, in una drammatica emergenza. È la tenaglia del 4 giugno nella quale si vuole incastrare il popolo del centrosinistra e i suoi leader. Obiettivo elettorale: far ricadere sull'opposizione gli eventuali incidenti, opportunamente enfatizzati dall'informazione unica. Un brutto clima che al sindaco di Roma ne ricorda un altro: quello che precedette gli scontri e le violenze della polizia al G8 di Genova nel luglio 2001. Anche allora c'era una massa imponente e pacifica di persone

che volevano esprimere civilmente la loro opinione. Poi, arrivarono i black bloc. Poi, l'assassinio di Carlo Giuliani. Poi, la gente bastonata per le vie dai corpi speciali fuori controllo. Poi, la notte delle sevizie. Walter Veltroni ha detto che il giorno in cui la protesta sfociasse nella violenza il movimento sarebbe finito. Sembra che alla bisogna stiano lavorando in parecchi. Infine, il 4 giugno. Quel giorno vorremmo sentirci liberati dai Casarini e dai Ferrera. Liberi di sventolare le bandiere della pace contro la guerra sbagliata dell'America di Bush. E liberi di sventolare la bandiera a stelle e strisce per celebrare la liberazione portata dall'America di Roosevelt. Liberi di non sentirci fedeli alleati di un cattivo presidente. Liberi di portare i nostri fiori e la nostra riconoscenza nel cimitero alleato di Nettuno. Liberi di odiare l'America vista all'opera nel carcere di Abu Ghraib. Liberi di amare l'America della grande e libera stampa che riconosce l'errore di avere divulgato false notizie sulle armi di distruzione di massa. Liberi di dire: viva l'America che prova a imparare dai suoi errori.

L'elmetto non fa grande un Paese e nemmeno il riformismo

PEPPINO CALDAROLA

Caro Direttore, la morte del riformismo è un annuncio ricorrente. Tocca fare gli scongiuri. Questa volta il riformismo sarebbe morto, o si sarebbe gravemente ammalato, sul voto per il rientro dei militari italiani in Iraq. Anche Giuliano Amato ha temuto per la buona salute del riformismo e ha ieri sostenuto che "dopo una risoluzione dell'Onu che soddisfi le condizioni da noi poste e autorizzi una forza multinazionale a garantire la sicurezza in Iraq, la presenza italiana ci dovrà essere, e sarà necessaria anche dopo". Mi pare, con rispetto parlando, un ragionamento astratto che elude una questione di merito e una di principio. Quella di merito mi pare questa. Gli italiani, grazie a Berlusconi, hanno partecipato a una guerra di occupazione e i nostri militari, pagando un prezzo di sangue altissimo, sono stati impegnati anche contro le popolazioni civili. È difficile immaginare che una forza di occupazione che ha sparato su donne e bambini diventi una forza di pacificazione. Dico di più. La decisione sciagurata di Berlusconi di portarci in guerra ha reso improponibile l'impegno delle forze armate italiane, per un lungo periodo, in operazioni di pacificazione in tutto il mondo arabo-musulmano. Dico ancora: dopo questa guerra di

Berlusconi è difficile anche per le nostre imprese lavorare con tranquillità nel mondo arabo-musulmano. Pensare che saremo noi a decidere come e se pacifichiamo, indipendentemente dall'immagine che ci siamo fatti in questi mesi, mi pare astratto. La questione di principio riguarda il riformismo. Sta accadendo una cosa buffa. Bertinotti vuole disarmare il comunismo e lo battezza non violento. Alcuni amici e compagni, da anni, vogliono mettere l'elmetto al riformismo. È stata felice l'espressione che Pier Luigi Bersani ha usato in una intervista all'Unità allorché ha detto che "il riformismo non ha bisogno del fucile". Ma che cosa è questo benedetto riformismo? Io mi sono fatto l'idea che il riformismo è cambiamento della società, cambiamento attuato con gradualità e mezzi democratici, e propone una visione equa e pacifica dell'evoluzione sociale e dei rapporti internazionali. Un riformismo "con", non un riformismo "contro". Il riformismo "contro" prevede invece che i valori di cui il riformismo si fa carico possano essere, in determinate circostanze, imposti con la forza (anche per le riforme sociali interne). Siamo ben lontani dal tema, che considero attuale, dell'uso della forza, ieri Ruanda oggi Sudan, per fermare genocidi e violazioni dei diritti umani.



ni. Il riformismo con l'elmetto e il fucile considera la propria una missione civilizzatrice che in nome della lotta al relativismo culturale impone il relativismo culturale occidentale.

Se è questa la differenza fra riformisti e radicali, la divisione appare irrimediabile. Preferisco un'altra gara. Una gara in cui il riformismo è un progetto di civilizzazione del mondo che consegna diritti là dove sono negati, afferma la priorità nel nuovo ordine mondiale ad un rapporto equo fra mondo ricco e mondo povero. Lavora per dare forza e legittimità a organismi internazionali in grado di dirimere controversie e di por-

tare giustizia e non bombe. Non prevede una delega alla nazione più forte, né al mondo occidentale. Per quanto superate siano le ideologie del Novecento, il legame fra le nostre libertà in Occidente e i diritti e le libertà nel resto del mondo deve essere il punto di riferimento costante per il riformismo e per un nuovo socialismo. Il riformismo con il fucile non parte da qui. Analizza il fenomeno del terrorismo internazionale come partito armato globale e virtuale, guidato dai ricchi del mondo povero che non vogliono società più giuste ma un califato prepotente e oscurantista. Fin qui va bene. Ma il riformismo con il fucile pensa che l'Occidente abbia una missione civilizzatrice che non può arrestarsi di fronte alle frontiere nazionali e che va affermata con l'uso della forza. Questa idea armata del riformismo si svolge concependo un mondo semi-perfetto di valori, quello occidentale, contrapposto al mondo dei disvalori. I popoli vanno liberati, sempre, comunque e a qualunque mezzo. È una storia antica che comprende le missioni evangelizzatrici armate del cattolicesimo fino alla civilizzazione del neo-colonialismo e dell'imperialismo. Il socialismo si è sporcato le mani con queste teorie nei paesi occidentali. Il comunismo ha dilapidato una

grande utopia, che affascino i popoli, con decenni di massacri e di diritti negati. Forse bisogna ripartire da una visione umanitaria e pacifica per ridare una possibilità al riformismo. La stagione che stiamo vivendo ci sta portando diritto all'inferno. Il mondo islamico si radicalizza, l'Occidente si sente missionario. C'è qualcosa di sbagliato. La sinistra occidentale non può non vedere come nella visione acritica della globalizzazione si innestano valori non suoi. Non può non capire che l'Africa non è una emozione ma una battaglia politica. Non può non spingere verso l'apertura culturale verso antiche e nuove culture, verso sedimenti religiosi incastonati nella storia dei popoli invece di chiudersi a tutela di propri valori, spesso negati anche in questa parte del mondo. Andare via dall'Iraq significa questo. Prendere atto che un'idea estrema e avventurosa di civilizzazione e di interpretazione del ruolo dell'Italia nel mondo separa il nostro paese da gran parte dell'umanità. Non sei un grande paese se mandi truppe in giro per il pianeta indipendentemente dalla missione che dichiarai di voler interpretare. L'Italia è il paese della politica, del confronto, di una visione aperta e mite delle relazioni fra i popoli. Il resto è destra.

MALA TEMPORA di Moni Ovadia

LA MEMORIA DOLENTE DI TOMMY

La condizione e la cognizione del dolore e della sofferenza sono una delle più indiscutibili prove dell'uguaglianza degli uomini, di quello statuto di universalità dell'essere umano a lungo negato e oggi riconosciuto nei solenni enunciati sovra nazionali. Questo status universale che emerge dalla consapevolezza acquisita a prezzo delle voragini di orrore in cui l'umanità è precipitata, in particolare misura nel corso del secondo conflitto mondiale, tuttavia è ancora oggi ben lungi dall'essere percepito nella profondità delle coscienze individuali, soprattutto nella pratica delle relazioni interumane in situazioni estreme come i conflitti in genere e l'emergenza terrorismo in particolare. Le torture a sfondo coloniale e razzista, perpetrate dai militari statunitensi e britannici ai danni dei prigionieri iracheni,

ci hanno costretto ad un brusco risveglio e ad una rimessa in questione della nostra tronfia ed autoconclamata superiorità di occidentali. Il rifiuto del governo statunitense di riconoscere l'autorità del Tribunale Internazionale sui Crimini di Guerra riguardo ai propri cittadini per molti di noi era suonato come una campana a morto sull'idea della natura intrinsecamente democratica della nostra civilizzazione. Dopo ciò che abbiamo visto è arrivato il momento di cessare di nascondersi dietro ad una presunzione di innocenza, di essere migliori degli altri per avere una volta combattuto il male o per avere sofferto ogni oltre misura. Israele per esempio ha vissuto di recente un dramma di passioni profonde e dolorose a causa delle dichiarazioni di Tommy Lapid, uno dei ministri del governo Sharon. Lapid ha visto in

televisione i brutali effetti sulla popolazione civile delle recenti operazioni "anti terrorismo" dell'esercito israeliano a Rafah nella striscia di Gaza. Un'immagine in particolare ha sollecitato la sua indignazione: quella di una vecchia palestinese che frugava fra le macerie della sua casa rasa al suolo alla disperata ricerca delle sue medicine. La vista di quella disperazione, le riprese televisive di quel dolore gli hanno fatto ritornare alla mente e al cuore l'immagine indelebile di sua nonna cacciata dai nazisti dalla sua casa e poi mandata a morire in un lager nazista. Immediatamente il sospetto paragone con l'Olocausto ha fatto scattare l'indignazione di Sharon e di altri ministri della compagine di centro-destra, fra i quali Bibi Netanyahu, i quali hanno chiesto a Lapid di ritrattare il paragone blasfemo con la Shoà. Lapid ha

subito detto che non era sua intenzione fare paragoni con lo sterminio nazista, ma ha ribadito il suo dolore e la sua indignazione, spiegando che ciò che aveva visto era indegno della tradizione morale di Israele e dell'etica ebraica. Inoltre si è detto convinto che questo tipo di pratica avrebbe prodotto la generale riprovazione della comunità internazionale e che ciò avrebbe gravemente nuocuto al paese. Ora, Tommy Lapid non solo è un ministro dell'attuale governo israeliano, ma è anche un moderato, non è un pacifista di Shalom Akhshav, non è un comunista, non è un ebreo ortodosso antisionista. Tommy è solo un uomo che ha sofferto e ha sofferto molto, da piccino. Tommy è scampato allo sterminio e conseguentemente non sopporta di vedere soffrire il suo prossimo, tanto più se si tratta di un bambino o di una vecchia. Per Tommy i civili palestinesi sono prima di tutto degli esseri umani. Certo, Rafah non è Auschwitz, Jenin non è Birkenau, que-

sti paragoni sono non solo profondamente ingiusti, ma anche insensati e rischiano solo di far danni. Ma detto questo, quando anche mille volte abbiamo ribadito che Rafah non è Auschwitz, forse per questo diventeranno accettabili le quarantenni sofferenze dei palestinesi? Questo rendere meno ingiusto e violento il radere al suolo le case di povera gente? Diverrà forse morale lo sradicamento migliaia di ulivi secolari per creare zone cuscinetto al fine di permettere ad un pugno di coloni fanatici di condizionare il destino di due popoli? Sarà per questo accettabile che sempre di più all'orrore terroristico si risponda con la pura logica della rappresaglia che miete soprattutto vittime civili? Il ministro della difesa israeliano generale Mofaz si è scusato per i morti civili e ha dichiarato che le colonie di Gaza sono state un errore storico. Ma guarda che novità! Il grande pensatore israeliano Yeschay Leybowitz già all'indomani del

'67 aveva dichiarato che l'occupazione e la colonizzazione avrebbero corrotto la società israeliana. Quel monito è divenuto sempre più attuale e ancora oggi centinaia di migliaia di ebrei e israeliani lo ripetono instancabilmente perché si trovi il coraggio di uscire dal circolo perverso dello spargimento di sangue. Spesso gli uomini di pace gridano il loro allarme con accenti accorati come nelle ultime righe di questa mail rivolta da un ebreo osservante di Boston ad un rappresentante del governo israeliano sulla rivista Tikun: "Vi imploro di fermare l'interminabile, furioso ciclo della rappresaglia e della contro rappresaglia, l'escalation che rischia di inghiottire il mondo. Non mi importa sapere chi è stato a cominciare, voi tutti, ciascuno di voi, fermatevi immediatamente! Vi imploro di tornare al mondo della carne vulnerabile e della mutua accoglienza, alla santità. Ritornate alla via della Torah: "Tutti i suoi sentimenti sono pace".



cara unità...

Bene Montezemolo ma i salari aumentano?

Carles Tugnoli

Cara Unità, ti scrivo perchè dopo il discorso di insediamento del nuovo presidente di Confindustria Montezemolo, ho sentito tutti commenti positivi da parte di entrambi gli schieramenti politici (a parte qualche distinguo). Vorrei invitare il centro-sinistra ed i sindacati a riflettere bene sul discorso di Montezemolo, che ovviamente anche io ritengo meglio di quello di D'Amato a Parma nel 2001 (ma ci voleva ben poco per essere meglio), e riflettere bene sul fatto che ci sono aspetti positivi e di rimprovero e negativi sull'operato di questo Governo ed anche di Confindustria ma allo stesso tempo non vi è nessun accenno alla redistribuzione della ricchezza del paese (aumento dei salari dei lavoratori dipendenti) alla revisione del contratto dei metalmeccanici (firmato separatamente) e del rinnovo dei prossimi per evitare l'accordo con chi ci stà (come ci aveva abituato D'Amato) alla revisione od abrogazione della Legge 30 sulla precarizzazione selvaggia delle forme di lavoro

in Italia, sulla "riforma" delle pensioni di imminente approvazione. Sono tutti temi di grande rilevanza sia per i sindacati che per i partiti di centro-sinistra (che rappresentano generalmente i ceti medio-bassi) e che mi invitano sì a prendere atto che in Confindustria vi è un mutamento importante ma che andrà comunque valutato non solo oggi ma soprattutto a lungo termine verificando poi che ai buoni discorsi ed alle parole seguano i fatti e gli atti concreti.

Pensioni e fisco ecco l'equità della Destra

Antonio Cucciniello

Egregio Direttore, nel presentare alla pubblica opinione le loro proposte in materia economica e sociale, Berlusconi, Tremonti, Fini e Maroni pongono sempre l'accento sull'equità, sul dialogo con i sindacati e con l'opposizione. Anche sulla riforma fiscale stanno riproponendo il solito copione fatto di annunci roboanti, di precisazioni, di creativi giochi contabili e non contabili (anche il blocco del contratto del pubblico impiego?) per reperire i fondi necessari. Nel merito della questione mi permetto solo di dire che per il lavoratore dipendente il risparmio fiscale "medio"

sarà, al massimo, di 200-300 euro lordi annui e che l'aliquota unica del 33% per i redditi alti è una vera ingiustizia perchè, come sostiene Massimo Baldini, economista del Centro di analisi politiche pubbliche di Modena, "nessun paese dell'Europa occidentale prevede, per le classi di reddito più elevate, un'aliquota così ridotta...". In Gran Bretagna e negli Stati Uniti è del 40%, in Francia addirittura del 50%.

Per capire meglio cosa intendono per riforme giuste ed eque, penso che sia utile riflettere sul come il "Quartetto" ha affrontato il problema delle pensioni: 1. Resta lo "scalone" del 2008 e gli "scalini" sulla necessaria gradualità, sbandierati da alcuni politici della stessa maggioranza, sono crollati sotto le picconate del "Quartetto"; i lavoratori che al 31 dicembre 2007 avranno i requisiti previsti dalla riforma (Dini) potranno accedere alla pensione di anzianità mentre coloro che maturerebbero tali requisiti il 1° gennaio 2008 (ben 24 ore più tardi) dovranno avere 40 anni di contributi o 60 anni di età. Il Governo, al Senato, ha accettato comunque la proposta di "permettere" alle donne di andare in pensione con 57 anni di età e 35 di contributi pensando così di essere ricompensato, per il "bel regalo", alle prossime elezioni europee. In realtà, questa "concessione" a me pare una "polpetta avvelenata", non solo perchè le stesse andranno in pensione con un "assegno" dimezzato (calcolato tutto con il sistema

contributivo), ma anche per l'impronta classista che la soluzione proposta sottende: infatti, le mogli di coloro che possono contare su stipendi mensili elevati potranno farlo con una certa tranquillità, mentre le mogli di tutti gli altri difficilmente potranno cogliere questo "fortunoso privilegio" a causa della forte penalizzazione, per non parlare delle donne sole.

E queste cose, i signori, le chiamano giustizia ed equità! 2. La riforma pesa solo sui lavoratori dipendenti, non tocca le tasche dei lavoratori autonomi (unificazione dei contributi), non elimina i regimi pensionistici privilegiati di alcune categorie (parlamentari, dirigenti, ecc.) e le false pensioni di invalidità. E questa la chiamano giustizia! 3. Le proposte dei sindacati e dell'opposizione sono state subito cestinate. E questo lo chiamano dialogo! Se il buon giorno si vede dal mattino, si può ragionevolmente pensare che a "pagare", anche per la riforma fiscale, saranno ancora una volta i "soliti noti" e cioè i lavoratori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it